

Voto in Olanda la rivincita dell'ideologia

Il commento

La rivincita dell'ideologia

Luigi Covatta

Macron, l'ex ministro di Hollande che con ogni probabilità alle presidenziali sarà lo sfidante di Marine Le Pen, 5 anni fa concludeva l'esplorazione dei «labirinti della politica» tessendo un elogio del partito identitario: con tanti saluti ai retori della politica post-ideologica e della fine della storia.

Secondo lui, infatti, «l'ideologia, in un sistema democratico serio, deliberativo, è la condizione necessaria per una restaurazione dell'azione politica, in quanto è capace di proporre un altro mondo, e così facendo di impegnarsi nel tempo seguendo i propri principi».

Paradossalmente, però, ora Macron non ha un partito: ed è da questo paradosso che conviene partire per interpretare il voto olandese. Macron non ha un partito non perché non abbia una identità ed una visione, ma perché un'identità e una visione non ce l'hanno più i partiti oggi esistenti in ciascuno degli Stati membri dell'Unione europea (per non parlare dei simil-partiti che siedono al Parlamento di Strasburgo). Non ce l'hanno, ovviamente, i 28 partiti che hanno partecipato alle elezioni olandesi: ma non ce l'hanno nemmeno il partito che fu di Mitterrand e quello che fu della Thatcher.

Per carità: sono partiti che non si sottraggono al richiamo ideologico, ed anzi attorno ad esso si arroccano. Ma si tratta di ideologie del secolo scorso: ormai fuori tempo in una società in cui il cambiamento procede a prescindere dagli indirizzi politici, ed alla politica è possibile solo governarlo, non dirigerlo.

Di questo conviene parlare, dopo avere (secondo gli exit poll) scampato il pericolo della vittoria xenofoba: perché la notizia non è che Wilders ha guadagnato solo 4 seggi e che il suo non è il primo partito. La notizia è che comunque di seggi non ne ha persi, mentre ne ha persi per esempio un partito laburista che pure non si era sottratto, quando era al governo, al dovere di aggiornare i propri programmi e le proprie strategie.

C'è quindi da chiedersi come sia potuto accadere che nella patria di Erasmo abbia potuto prendere piede una follia ben diversa dalla sua: e che in un paese economica-

mente florido, con la disoccupazione ai minimi ed un welfare ancora accettabile, si sia potuta sviluppare la deriva populista.

Da questo punto di vista la vicenda olandese serve almeno a falsificare il luogo comune per cui il populismo è figlio della crisi economica e del disastro sociale che essa ha provocato: a Rotterdam si vive molto meglio che a Napoli o a Reggio Calabria, e Wilders non ha raccolto i suoi voti fra diseredati senza speranza o fra giovani ai quali è stato «rubato il futuro». In realtà Wilders rappresenta invece la rivincita dell'ideologia: di un'ideologia deplorabile e regressiva, ma pur sempre di un'ideologia, alla quale liberali, socialisti e democristiani non sono stati capaci di contrapporre un'altra, e della quale semmai hanno in qualche modo subito l'egemonia, anche magari con qualche polemica fuori misura col primo paese islamico venuto a tiro.

Gli europeisti, quindi, non possono accontentarsi di avere scampato il pericolo. Debbono innanzitutto rimettere mano al cantiere europeo, perché non c'è niente di più ingombrante di un cantiere finito a metà. Ne hanno timidamente parlato, al vertice di Versailles, la Merkel, Hollande, Rajoy e Gentiloni. E cominciano a parlarne anche gli studiosi (da noi, per esempio, Sergio Fabbrini, che individua in uno «sdoppiamento» la prospettiva lungo la quale l'Unione europea può superare il suo deficit democratico, causa non ultima della crisi dei partiti tradizionali).

Ma gli europeisti debbono soprattutto ritrovare il coraggio di testimoniare i propri valori e di prospettare le proprie visioni del mondo. Non a caso, del resto, al Lingotto Matteo Renzi ha rispolverato il concetto di egemonia, ed in Francia Emmanuel Macron si è messo «en marche» munito di una bussola ideologica. Non perché il primo aspiri ad essere il «moderno Principe» ed il secondo sia nostalgico delle ideologie «forti» del Novecento: perché entrambi hanno capito che, nella società complessa in cui (fortunatamente) viviamo, senza una stella polare non ci si orienta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

